

Introduzione

Federica Onelli

La cultura come strumento di diplomazia. Il dibattito storiografico e politologico degli ultimi decenni ha impegnato molte energie per definire il rapporto tra i due elementi del dittico, ricostruirne i legami e la storia, dettagliarne gli aspetti tecnici e contenutistici. Come spesso accade la realtà fattuale precorre di gran lunga l'analisi.

L'antropologia spiega come sin dai tempi più antichi nei momenti di incontro tra tribù e popoli sia stato d'uso scambiare doni (D. Torsello, *Dono, scambio e favole*, Mondadori 2007). Nelle epoche storiche successive basterà ricordare l'elefante Abul Abbas, che il califfo di Bagdad regalò all'imperatore Carlo Magno nell'803; le molte reliquie e le opere d'arte in tema religioso che dall'Italia venivano destinate alla corte spagnola di Filippo; tappeti e velluti di seta broccati in oro inviati dallo Shah di Persia al Doge di Venezia al principio del XVII secolo. Sempre si sono offerti alla controparte oggetti che rappresentavano quanto di più prezioso, elegante e sofisticato si fosse in grado di produrre. Cos'altro erano tali doni se non un tentativo di instillare fascinazione nei confronti della propria cultura, mostrandone la ricchezza artistica e le forme di maggiore sviluppo tecnico? Analogamente, dalle primissime civiltà sovrane e uomini di potere hanno voluto circondarsi di oggetti preziosi ed opere d'arte, tendenza culminata nelle cosiddette *wunderkammer* di epoca barocca, vedendo nel possesso e ostentazione di artefatti culturali uno strumento di promozione della propria immagine e di affermazione del proprio potere.

Da questi nuclei originari, che si definiscono ben prima della nascita dello Stato moderno, si è poi giunti a quella che oggi siamo soliti definire "diplomazia culturale": un'azione orientata in prevalenza da attori istituzionali che punta a promuovere modelli socio-culturali, in un'ottica di reciproca comprensione rispettando le diversità.

Si perpetuano dunque i fini arcaici di fascinazione degli altri soggetti della scena internazionale, di affermazione della propria immagine ma ad essi si associano nuovi obiettivi e nuove prospettive: favorire il dialogo, lo scambio, la conoscenza; coinvolgere nel confronto e nella realizzazione di iniziative soggetti non statuali; aprire ad un approccio di maggiore dinamicità ed estensione del concetto di fenomeno culturale, non limitato alla produzione di oggetti d'arte ed opere d'ingegno ma esteso a valori, tradizioni, cucina, sport, nuove tecnologie ed all'interazione di tutti questi elementi.

L'analisi del fenomeno della diplomazia culturale dell'oggi deve muoversi su un campo di indagine molto vasto. La sua storia in età moderna e contemporanea è ancora in parte da scrivere e mentre se ne studia il passato l'oggetto muta nelle sue forme, nel nostro presente, approdando ai lidi della cooperazione intellettuale internazionale, del soft power, della diplomazia pubblica o della promozione integrata.

Con attenzione precipua ma non esclusiva alla realtà italiana, i saggi raccolti nel presente Focus della Rivista sono il frutto di ricerche e riflessioni di studiosi ma anche di attori e protagonisti della diplomazia culturale contemporanea. Proprio grazie a questo approccio analitico differenziato, si spera di offrire ai lettori un contributo alla conoscenza ed alla riflessione su un tema di interesse ed attualità. Con l'auspicio che la diplomazia culturale, in questi tempi di turbolenza, possa favorire il superamento di momenti di tensioni rispetto ai quali la diplomazia tradizionale stenta ad individuare soluzioni.

Le origini della diplomazia culturale. 1861-1889: la definizione del concetto attraverso la lente della politica scolastica e della diffusione della lingua italiana

Federica Onelli

Il 17 marzo 1861 il Parlamento italiano approvava il Regio Decreto n. 4671 per l'attribuzione del titolo di Re d'Italia a Vittorio Emanuele II ed ai suoi eredi. Il provvedimento interveniva per dare cornice di maggiore certezza giuridica ad una situazione che, nei fatti, si era prodotta già da qualche mese, da quando cioè, a seguito degli esiti dei plebisciti, erano state convocate e svolte le elezioni che avevano portato alla formazione del nuovo Parlamento nazionale.

Il conte di Cavour in quel frangente cumulava le cariche di presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri e volle comunicare la notizia dell'approvazione del Regio Decreto agli uffici diplomatici e consolari italiani all'estero, dando istruzione di notificare formalmente ai governi stranieri il cambiamento di titolo del sovrano, con circolare del 20 marzo 1861¹.

Ad Alessandria d'Egitto si venne a sapere dell'approvazione del Regio Decreto ancor prima dell'arrivo della circolare a firma Cavour. Il console italiano nella città egiziana, Giovanni Bruno, riferiva in un rapporto inviato a Torino il 30 marzo:

La notizia della proclamazione a Re d'Italia di S.M. Vittorio Emanuele giunse in Alessandria sabato [sic!] 23 del mese di marzo ora scorso e sebbene da lungo tempo aspettata commosse tutti gli italiani qui residenti: la domenica

¹ Più in dettaglio, la notifica agli uffici diplomatici venne inviata con diversi dispacci di istruzioni per i titolari delle rappresentanze, ciascuno adattato alla natura dei rapporti con lo Stato di accreditamento, spediti tra la fine di marzo e il termine della successiva estate (si veda: ASMAE, Moscati VI, b.1516, f. 1, *Lettere di riconoscimento da parte di Stati esteri del titolo di Re d'Italia*). Per le sedi consolari si provide con il dispaccio circolare del 20 marzo cui si fa riferimento (ASMAE, Direzione Generale del Personale, raccolta circolari, b. 1, f. 1.).

le principali vie erano guarnite di bandiere tricolori. La città aveva un'aria di festa quasi fosse una città italiana. Io, profittando dell'entusiasmo sollevato da sì fausto avvenimento radunai in casa mia i notabili della Colonia Italiana per deliberare introno ai mezzi più convenienti per poter riuscire alla fondazione di un collegio italiano [...]. Grande è a mio avviso l'interesse che ha l'Italia a radicare mediante un Collegio l'elemento italiano che già esiste [...] questa patriottica impresa sarà feconda di utili risultati e di grandi vantaggi tanto sotto il profilo politico quanto nell'ordine materiale².

Prendeva avvio così il percorso che avrebbe portato alla fondazione della prima scuola italiana all'estero. In precedenza, se pure esistevano al di fuori della penisola istituti dove l'insegnamento era impartito in lingua italiana, si trattava di scuole sarde, toscane o gestite da religiosi. Il Collegio di Alessandria fu il primo a nascere italiano, quasi un omaggio della riunificata Comunità italiana di Alessandria al nuovo Stato nazionale. Un'iniziativa non governativa ma di privati che sin dalla prima riunione nella casa consolare avviarono una raccolta fondi a sostegno del progetto della scuola; il console volle manifestare il suo sostegno, non mancando di cogliere la valenza anche politica della costituzione di un Collegio che potesse dar lustro alla nazione e alla sua lingua.

Il ministero degli Esteri si dimostrò sensibile alle parole del console: fu disponibile ad accordare patrocinio al sodalizio che si occupava della raccolta fondi, concesse un sussidio governativo e consentì a che il titolare della rappresentanza consolare assumesse l'incarico di presidente del comitato direttivo³.

Si trattava di un primissimo passo su di un terreno di perimetro e contenuti all'epoca non ben definiti ma che, nel corso del tempo, sarebbe stato meglio identificato e categorizzato come diplomazia culturale. Il console ad Alessandria, il ministero, immaginavano di poter rafforzare la posizione del nuovo Regno in Egitto attraverso la diffusione di lingua e cultura italiane. Mancavano una visione d'insieme e un disegno organico ma soprattutto la politica estera nazionale doveva

² ASMAE, Regia Legazione sarda in Alessandria d'Egitto, Copialettere al ministero degli Affari Esteri 1860-1862, b. 42, Rapporto 25/169 del 1° aprile 1861.

³ Per la fondazione del collegio la colonia italiana di Alessandria raccolse 185.000 lire; il Viceré d'Egitto Said Pascià donò 60.000 lire mentre il ministero degli Esteri concesse un finanziamento annuo di 5000 lire (pp. 5 e 6).

in quei frangenti occuparsi di ben più cogenti problemi di consolidamento della nuova entità statale, sul piano interno ed internazionale. Ancora per alcuni anni, nel periodo compreso tra il 1861 ed il 1889 (tra il compimento dell'unità e l'emanazione della prima legge organica sulle scuole italiane all'estero) la diplomazia culturale trovò espressione in una serie di iniziative puntuali e non strutturate, in prevalenza orientate verso la diffusione della lingua attraverso gli istituti di istruzione primaria e secondaria⁴.

Ciononostante, il confronto di idee che contestualmente si animò in ambiente politico e diplomatico per dar corpo a tali iniziative contribuì in modo rilevante alla definizione del concetto stesso di diplomazia culturale.

L'intento del presente studio è quello di offrire un quadro dell'evoluzione del dibattito e delle iniziative che il ministero degli Affari Esteri assunse nel periodo di riferimento (1861-1889). Riprendiamo quindi la narrazione dalla vicenda del Collegio Italiano di Alessandria.

La fondazione del Collegio, come detto, era frutto della volontà di un gruppo di privati ai quali il locale console non aveva fatto mancare il suo appoggio. Nel 1862, con RD n. 864 del 21 settembre il ministero degli Esteri ne aveva approvato il regolamento, ufficializzando il suo ruolo di ente contributore ma anche vigilante sull'attività della scuola. Contemporaneamente si premurò di prendere contatti con l'ufficio

⁴ Dall'analisi del carteggio conservato nel fondo archivistico *Le scritture del Ministero degli Affari Esteri del Regno d'Italia 1861-1887*, con particolare riferimento alla sezione *Note ricevute da uffici interni del Regno – Ministero della Pubblica Istruzione e Istituti di Istruzione* (università, scuole d'applicazione per ingegneri ed istituti di studi superiori, accademie, istituti e società di scienze, lettere e belle arti, deputazioni di storia patria, musei di antichità e gallerie, musei di fisica, zoologici, industriali ecc., biblioteche nazionali, universitarie ed altre, convitti, educandi, ecc.), bb. 694, 695 e 734, è possibile desumere quali fossero le altre iniziative di diplomazia culturale ante litteram che vedevano coinvolto il ministero degli Affari Esteri. Agendo molto spesso di concerto con il ministero dell'Istruzione, esso si occupava di distribuzione di pubblicazioni delle accademie italiane operanti nel campo della scienza e degli studi classici, di prestiti e consultazioni da parte dell'utenza straniera di manoscritti ed opere rare custodite presso le biblioteche della penisola, di riconoscimento di titoli di studio, mobilità e scambi studenteschi, scambi di informazioni con i governi esteri circa i rispettivi sistemi di istruzione, sostegno all'organizzazione di congressi scientifici internazionali.

del Regio Ispettore degli Studi Primari della provincia di Torino per individuare insegnanti idonei a prestare servizio nella città egiziana, selezionando persone all'altezza di ben rappresentare il nuovo Stato nazionale⁵.

Negli anni seguenti, almeno sino al termine del primo decennio unitario fu quello l'unico modello che poté trovare attuazione: il governo non interveniva direttamente per fondare scuole o per amministrarle ma si limitava a sostenere gli istituti di istruzione offrendo patrocinio o anche materialmente, con elargizioni in denaro. Questi trasferimenti, messi a bilancio alle volte dal ministero degli Affari Esteri, altre dal ministero della Pubblica Istruzione, erano concessi al di fuori di una cornice normativa o regolamentare che definisse il rapporto tra la scuola e il Dicastero erogante. Molto spesso la variabile che determinava se concedere o meno il finanziamento e il suo ammontare stava semplicemente nella capacità e volontà dei rappresentanti consolari di farsi tramite per presentare al governo sabaudo le richieste della scuola, così come sempre dai singoli consoli dipendeva il sistema di controllo sulla qualità dell'insegnamento e delle strutture della scuola destinataria del contributo⁶. Anche rispetto alla questione della selezione del personale insegnante le competenze rimanevano sfumate: spesso erano le scuole stesse a provvedere; altre volte erano i due Dicasteri interessati (Esteri ed Istruzione) a coordinarsi per individuare i soggetti più meritevoli e adatti⁷.

Se gli strumenti di intervento rimasero immutati, se non si arrivò a definire una strategia di gestione, si fecero però dei passi avanti nella riflessione sul valore e sui vantaggi di un'azione incisiva di diffusione di lingua e cultura italiane all'estero. Con una circolare del luglio 1863, l'allora ministro marchese Emilio Visconti Venosta si rivolgeva

⁵ Si veda in proposito la corrispondenza scambiata tra ministero e ufficio del Regio Ispettore nei mesi compresi tra il novembre 1861 ed il 1864 in Moscati VI, b. 694, f., *Note del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1862-1864.

⁶ Relazione della Commissione ministeriale composta dai signori: T. Mamiani, senatore, presidente; D. Concini, deputato al Parlamento; G. Madini; L. Sormani-Moretti; P. Castelli; G. Messi, relatore a S.E. l'Avvocato G. Bargoni, ministro della Pubblica Istruzione, Stabilimento G. Civelli, Firenze 1869, pp. 4 e 5.

⁷ Moscati VI, bb. 694 e 695, note scambiate con il ministero della Pubblica Istruzione, 1861-1869, passim.

ai titolari degli uffici diplomatici e consolari per meglio specificare il concetto di «vantaggio politico» che poteva discendere dalla costruzione di una rete di scuole italiane oltreconfine:

La signoria Vostra Conosce quanto sia vivo e costante il desiderio di promuovere fra le numerose Colonie italiane stabilite negli scali del Levante e in alcune parti dell'America istituti di istruzione i quali procaccino ai nostri concittadini i benefizi della patria civiltà [...]. Questi istituti raggiungono un duplice scopo. Essi servono a diffondere un'istruzione pratica e regolata secondo le particolari circostanze, la quale rende più illuminata e quindi efficace l'operosità delle nostre colonie, e mantengono in esse lo spirito nazionale impedendo che le emigrazioni italiane, col succedersi delle generazioni, vadano a poco a poco perdendosi per la Patria. Appena occorre aggiungere che, aprendosi anche a giovani di altre nazioni o indigeni, quegli istituti sono un legittimo mezzo di influenza morale⁸.

Il testo della circolare dettagliava le linee portanti dell'approccio della diplomazia nazionale alla tematica della diffusione non solo della lingua ma anche della nostra cultura (qui definita «patria civiltà») all'estero. L'interesse principale era rivolto all'opera di alfabetizzazione dei connazionali emigrati (in parallelo – si noti – con gli obbiettivi che si poneva il ministero dell'Istruzione all'interno della penisola) ed al mantenimento di un vincolo tra emigranti e madrepatria. Al contempo però le scuole, essendo aperte alla frequenza di giovani stranieri ed indigeni, erano considerate strumento di «legittima influenza morale» presso i paesi di insediamento.

Per comprendere appieno quest'ultima espressione risulta necessario contestualizzarla. In quella fase, quando ancora il fenomeno migratorio non si era manifestato in tutta la sua consistenza, le scuole italiane all'estero erano di numero esiguo e prevalentemente si trattava di strutture per l'alfabetizzazione primaria, cui si affiancavano rari casi di scuole secondarie e di specializzazione tecnica. Dal punto di vista della diffusione geografica, scuole italiane avevano aperto i battenti soprattutto nel Levante mediterraneo e nella Berberia, aree in cui la presenza di connazionali era legata a secolari tradizioni d'interscambio commerciale e dove l'Italia, rafforzando la sua «legittima influenza

⁸ Circolare n. 11 del 17 luglio 1863, *Raccolta delle circolari e istruzioni ministeriali*, vol. I, Tipografia del ministero degli Affari Esteri, Roma 1904, p. 29.

morale», sperava di poter rafforzare la propria posizione ed espandere i propri traffici. A tale obiettivo erano funzionali l'innalzamento del livello culturale delle colonie ed il tentativo di attirare i figli dei notabili indigeni nelle istituzioni scolastiche italiane, in ciò sfidando la concorrenza delle scuole francesi, inglesi e prussiane che operavano nei medesimi ambiti territoriali, espressioni di paesi antagonisti non solo sul piano della fornitura di servizi per l'istruzione, ma anche e soprattutto su quello commerciale.

La diplomazia italiana tendeva quindi a dare impulso alla diffusione delle istituzioni scolastiche considerandole come uno strumento al servizio dei connazionali emigrati e dell'espansione commerciale ma in controluce si andavano dettagliando i profili di una strategia che promuovendo all'estero la conoscenza di lingua e cultura nazionali («patria civiltà») cercava di attirare verso i propri modelli altri soggetti operanti sulla scena internazionale («legittimo mezzo di influenza morale»).

Nel primo decennio di vita postunitaria, il ministero degli Esteri non aveva competenza esclusiva nel settore delle scuole italiane all'estero ma agiva in parallelo al dicastero della Pubblica Istruzione. I principi ispiratori dei due ministeri non erano tuttavia sempre allineati e da ciò derivò una sorta di concorrenzialità. Il ministero della Pubblica Istruzione era ovviamente più attento alle questioni dell'organizzazione didattica, dell'alfabetizzazione e della qualità dell'insegnamento, mentre per gli Esteri rimaneva centrale la questione della rappresentanza nazionale.

Nel rivendicare il ruolo di attore principale nel settore, i responsabili della Consulta utilizzavano termini che ancor più chiaramente evidenziavano la volontà di attribuire primariamente alle scuole la funzione di strumenti di diplomazia culturale. Nel 1879, rivolgendosi al Parlamento il ministro degli Affari Esteri affermò:

Sinora i fondi stanziati d'anno in anno a favore delle scuole all'estero furono iscritti nei bilanci dei due ministeri dell'estero e della pubblica istruzione. Da ciò un dualismo nella direzione che nocque in più di una occasione al buono e regolare andamento di quel ramo di servizio. Le scuole che il regio governo mantiene o sussidia all'estero hanno per iscopo: 1° di mantenere, affermare ed accrescere possibilmente la legittima influenza politica e morale cui il nostro paese deve e può pretendere all'estero; 2° di offrire alle nostre colonie

mezzi facili e comodi di dare ai figli una educazione veramente nazionale ed una buona istruzione almeno elementare; 3° di preparare, aprire e spianare le vie al nostro commercio internazionale colla diffusione della nostra lingua. Appare quindi chiaramente che i criteri in base ai quali si concedono i sussidi alle scuole all'estero sono di esclusiva competenza del ministero dell'estero. Esso, dai rapporti politici e commerciali dei suoi agenti, conosce anno per anno, quasi si potrebbe dire giorno per giorno, l'importanza non solo assoluta e numerica, ma relativa, internazionale, sociale, politica delle colonie italiane; esso sa quali umori si agitano in esse, quali buone tendenze vi sieno da favorire, quali perniciose da combattere, quanti e quali ne sieno i bisogni intellettuali e morali, in qual modo si possa e convenga soddisfarli. Esso è di più guidato da criteri di ordine speciale, dalla considerazione di ciò che altre nazioni fanno, delle influenze straniere alle quali bisogna opporsi, di quelle che invece conviene di secondare. Insomma le conclusioni a cui esso giunge sulla convenienza di concedere o negare un sussidio invocato, di aumentare un sussidio già concesso, di creare o non una scuola, ecc., muovono da una serie di fatti e di circostanze di cui esso solo può avere una esatta conoscenza. Come si vede, trattandosi delle scuole all'estero, le questioni didattiche sono rimandate al secondo posto. Quelle che primeggiano sono le questioni d'ordine politico, morale, internazionale che si collegano così strettamente coll'esistenza degli istituti di educazione⁹.

Nel volgere di qualche lustro si era dunque giunti ad un ribaltamento dell'ordine di priorità degli obbiettivi fissati nella gestione del settore delle scuole italiane all'estero: l'educazione dei figli dei connazionali emigrati era subordinata all'obbiettivo prioritario, esplicitamente individuato nell'espansione della legittima influenza politica e morale. Volendone fare uno strumento politico, fu proprio tra il finire degli anni Settanta e il principio degli anni Ottanta che iniziarono a sorgere all'estero complessi scolastici fondati e gestiti direttamente dal ministero degli Esteri, le cosiddette «scuole governative», veste amministrativa che consentiva con maggior agio di valersi delle scuole come strumento di diplomazia culturale.

Conferma di tale nuova lettura era possibile trovarla anche nell'allocazione delle risorse economiche, cartina di tornasole di qualsiasi strategia politico-diplomatica. In una relazione al Parlamento presentata nel 1883, il ministro Mancini sottolineava come il governo avesse preferito fondare (o comunque amministrare in forma diretta) istituti

⁹ Sottolineature dell'autore.

collocati nell'area del Levante – Mediterraneo Orientale. Alle sedici scuole governative operanti presso le città di Alessandria, Beirut, Cairo, Costantinopoli, Goletta, Salonicco, Sfax, Smirne, Tripoli, Tunisi erano destinati i 4/5 delle risorse complessive, per un ammontare di 177.279 lire a fronte delle 34.900 lire per le 31 scuole sussidiate, impiantate prevalentemente nelle Americhe e in Europa. Era lo stesso ministro a spiegare che dal punto di vista della consistenza delle collettività servite, i numeri delle colonie stabilite in Europa o nel Nuovo Mondo erano indubbiamente ben più rilevanti e quindi se l'obbiettivo principale fosse stato quello di mantenere i legami tra i figli dei connazionali emigrati e la madrepatria sarebbero state quelle lì operanti le prime scuole da finanziare. Tuttavia il governo preferiva destinare i fondi agli istituti governativi del Levante poiché si combatteva in quell'area geografica una battaglia di prestigio e di influenza con le altre potenze europee e Roma doveva impegnare tutte le sue migliori energie per mantenere alto il nome del nostro paese in una regione dove, sino a tempi relativamente recenti, l'italiano era stato la prima lingua dei commerci e degli scambi.

Sempre nel 1883 il ministro degli Esteri Mancini faceva riferimento ad altra caratteristica della politica di gestione delle scuole italiane all'estero che ne evidenziava il valore di strumento di diplomazia culturale. Tra gli istituti sussidiati, specie nel Levante, era possibile annoverarne alcuni gestiti da religiosi che impartivano i loro insegnamenti in lingua italiana. Nella penisola i non sereni rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica spingevano il sistema di istruzione verso un percorso di laicizzazione¹⁰; conseguentemente poteva apparire incoerente, se non addirittura sconveniente, finanziare scuole religiose all'estero. Critiche erano state rivolte ad una scelta che, a detta di alcuni, esponeva al rischio di vedere i maestri degli ordini religiosi lanciare messaggi politici contrari agli interessi del Regno. A tali giudizi Mancini rispondeva in prima istanza facendo notare che nei cicli di istruzione primari la tenera età degli alunni li rendeva non permeabili a messaggi

¹⁰ Com'è noto la legge Casati del 1859 aveva inserito la religione tra le materie di insegnamento del ciclo obbligatorio di scuola elementare mentre la legge Coppino del 1877 aveva introdotto l'insegnamento dell'educazione fisica e di una sorta di educazione civica che comprimavano lo spazio lasciato all'insegnamento religioso.

di propaganda politica; inoltre i religiosi operanti in Oriente erano per loro natura più tolleranti e meno sensibili alla campagna anti-italiana che i vertici della Chiesa cattolica portavano avanti con maggiore successo nella penisola¹¹.

Ancor più significativa l'analisi che Mancini proponeva dell'operato dell'ordine francescano, ordine al quale era destinata parte consistente dei sussidi e che gestiva molte piccole scuole nelle località più periferiche. I monaci francescani erano persone semplici, di buona volontà anche se di scarsi mezzi culturali e materiali; soprattutto erano in prevalenza italiani e spesso, distanti dalla loro terra natia, dimostravano un senso di affezione per essa. Aggiungeva poi:

L'ordine francescano è essenzialmente italiano per la sua origine, per le sue tradizioni, per la nazionalità della più gran parte dei suoi membri, poiché testé ancora questi si reclutavano quasi esclusivamente fra le popolazioni italiane. Esso, come è noto, è preposto alla cura delle anime di rito latino in quasi tutto il Levante, e specialmente nei luoghi detti di Terra Santa (Siria, Palestina ed Egitto). I francescani sono i più antichi missionari ed istitutori dell'Oriente, e certamente anche i più gloriosi ed i più benemeriti. Sino a pochi anni or sono, rimasero i più influenti fra i religiosi sparsi in Oriente, e se il nome italiano conservò favore e lustro dopo la decadenza delle nostre repubbliche marittime e dei traffici nostri col Levante, se la lingua italiana continuò a essere la più divulgata e la più usata, ciò si deve in gran parte, è giustizia riconoscerlo, ai francescani.

Tra la seconda metà del XVIII secolo e la prima metà del XIX si era innescata una sorta di competizione tra ordini religiosi ed i francesca-

¹¹ Si noti che sul finire degli anni Ottanta dell'Ottocento i rappresentanti del governo cominciarono a dirsi poco soddisfatti dell'atteggiamento di buona parte degli ordini religiosi che ricevevano sussidi. Nella Relazione a Sua Maestà sulla proposta di un decreto organico per le scuole italiane all'estero (in *Annuario delle scuole coloniali per l'anno finanziario e scolastico 1889-1890*, Tipografia delle Matellate, Roma 1890, p. 195) si rileva che a quell'epoca le scuole religiose, anziché rimanere estranee al dissidio tra la Curia e lo Stato che si veniva facendo più aperto nel Regno, erano invase da sinistre tendenze politiche e avversavano il sentimento nazionale italiano pur continuando ad incamerare sussidi governativi. In proposito, con specifico riferimento all'azione svolta dal Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri Abele Damiani, si veda: R. Tolomeo, *Politica italiana e scuole in Oriente nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Europa Orientalis», n. 2, 1983, pp. 140 ss.

ni avevano perduto quella posizione di preminenza a tutto vantaggio delle congregazioni di marca nazionale francese. Tornava a commentare Mancini:

[I francescani] hanno ceduto, ma non senza dolore. Quel primato che di diritto e di fatto loro spettava, essi non lo hanno più che nominale, e rimpiangono la perdita influenza. E se le nostre informazioni non sono erronee, vorrebbero lottare, se non per riacquistarlo, almeno per affermare ancora la loro presenza, per non decadere maggiormente, per non essere completamente ed irrimediabilmente eliminati da quel campo di azione che prima era tutto loro. E lotterebbero, se si sentissero assistiti, sostenuti; se avessero quei pochi mezzi che loro occorrono per mantenere le loro scuole e dar ad esse ampliamento e sviluppo. Così stando le cose, e perdurando l'abbandono in cui è lasciato un ordine italiano, a totale profitto di influenze straniere, perché non si potrebbe in modo discreto, colle volute cautele, concedere ai Francescani qualche sussidio quando l'invocano, a fine di educare il popolo, di diffondere in esso l'uso della lingua nostra? ... È un fatto incontrastabile che, se la lingua francese ha preso in Oriente quella preminenza che fu così a lungo dell'idioma italiano, e cui non potremmo abbastanza contrastare, ciò si deve alle scuole, e in grandissima parte alle scuole delle congregazioni religiose francesi. Perché, nella lotta impegnata, potendo noi servirci di una arma simile, non vorremmo usarla? Perché ci priveremmo da noi stessi di un mezzo prezioso, potente, per evitare il danno incalcolabile che ci minaccia, la sostituzione di un idioma estero all'italiano nell'uso e nelle relazioni private internazionali in Levante?

Quella che descriveva dunque il ministro degli Esteri era una sorta di guerra per procura, combattuta tra Roma e Parigi per il tramite degli ordini religiosi. Confronto portato avanti con i mezzi pacifici della lingua e della cultura ma comunque una competizione per guadagnare una posizione di preminenza, di «legittima influenza morale» in una regione tanto delicata e sensibile del sistema delle relazioni internazionali di fine '800.

Nella stessa prospettiva, il ministero degli Affari Esteri guardava con interesse alle scuole gestite da altra associazione privata e di carattere internazionale: l'Alleanza israelitica universale. Il sodalizio era stato fondato a Parigi nel 1860 con l'intento di combattere il pregiudizio antiebraico ed antisemita, sia agendo presso i governi sia mettendo in atto una campagna di sensibilizzazione culturale, specie nell'area del bacino del Mediterraneo e del Medio Oriente. Nel perseguimento

dei suoi scopi, l'Alleanza aveva aperto una prima scuola in Marocco, a Tetouan, nel 1862, per poi estendere la rete dei suoi istituti in tutto il Levante. Nel 1870 un comitato dell'Alleanza attivo nella città toscana di Livorno si era rivolto al nostro ministero della Pubblica Istruzione proponendo di mettere a disposizione del regio governo le scuole israelitiche in Oriente ed in Africa per l'insegnamento e la diffusione della lingua italiana. L'offerta era stata ben accolta, salvo la puntualizzazione del ministero degli Esteri di concedere sostegno economico alle scuole israelitiche solo a seguito di verifica dell'efficacia e dell'utilità dell'insegnamento linguistico, verifica che sarebbe stata effettuata dai regi consoli¹².

È bene notare che in alcuni casi l'Alleanza fu strumento di diffusione della lingua italiana e di rafforzamento dell'influenza morale e commerciale in Oriente anche quando il governo di Roma non concedeva sussidi alle scuole israelitiche, per la compresenza nella medesima area di istituti governativi che erano in concorrenza con quelli dell'associazione ebraica.

Esemplificativo il caso di Salonicco. Nella seconda metà del XIX secolo la città affacciata sul Mar Egeo, da sempre porto di scambi e di commerci, si configurava come un centro multietnico, multiculturale e multireligioso unico nel suo genere: ebrei, greci, turchi, macedoni, commercianti italiani, francesi, tedeschi, inglesi popolavano la città e l'organizzazione scolastica era uno specchio di questa singolare caratteristica. Grosso modo ogni comunità, ogni gruppo, aveva il suo polo di insegnamento. Il governo di Roma aveva prima sovvenzionato delle scuole private italiane, a partire dal 1868, e poi fondato, nel 1873, una scuola governativa elementare, frequentata mediamente nel corso del primo decennio di attività da un centinaio di allievi, in prevalenza ebrei di origine livornese¹³. Nello stesso 1873 l'Alleanza israelitica

¹² Circolare 92 del 27 giugno 1870, p. 133. Sempre rivolgendosi ai rappresentanti consolari il ministero degli Esteri cercò di raccogliere informazioni circa le circoscrizioni nelle quali più sensato sarebbe stato l'investimento a favore delle scuole gestite dall'Alleanza (circolare n. 98 del 28 settembre 1870).

¹³ Nell'anno 1873 si contavano 34 italiani, 32 ottomani, 7 austro-ungarici, 3 greci e 2 inglesi, così ripartiti per religione: 63 israeliti, 9 cattolici, 6 ortodossi (Relazione 1880 p. 56). Nel 1887 gli alunni della scuola italiana avevano raggiunto quota 331 (annuario scuole 1907, p. 22).

aveva avviato corsi elementari maschili e femminili. Nel 1879 gli allievi frequentanti i due istituti erano 534 ma solo 79 risultavano di nazionalità italiana, gli altri 455 essendo ripartiti tra turchi, francesi, austriaci, olandesi, greci¹⁴. Poiché i programmi didattici erano allineati a quelli dei corsi primari francesi ma la maggior parte dell'insegnamento era impartito in italiano, riconoscendosi alla nostra lingua un ruolo di primo piano nell'ambito commerciale, ne discendeva che centinaia di studenti stranieri apprendevano l'italiano grazie all'impegno dell'Alleanza israelitica, ben più di quanti non lo apprendessero nelle aule della scuola governativa.

L'apprezzamento del contributo fornito dall'Alleanza israelitica alla diffusione della lingua e della cultura italiana era facilmente riscontrabile in una relazione presentata al Parlamento nel 1880 dal ministero degli Affari Esteri, nella quale si definiva l'associazione una "benemerita società" le cui opere concorrevano a scopi di umanità, civiltà e beneficenza e per tale ragione si riteneva di poterne subsidiare alcuni istituti (in particolare le scuole di Sofia, Russuciuik e Tangeri).

Nonostante queste premesse, la collaborazione con l'Alleanza ebbe una valenza limitata negli anni successivi¹⁵. A partire dalla fine degli anni Ottanta il governo preferì concentrare le sue attenzioni e i suoi sussidi sulle scuole aperte e gestite da altro sodalizio di marca sempre religiosa ma più prettamente italiana e cattolica: l'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani. A dispetto del fuorviante nome, tale gruppo, fondato a Firenze nel giugno 1886 per volontà del noto archeologo Ernesto Schiaparelli, perseguiva finalità di carattere non solo religioso ma anche politico-culturale. Nei suoi viaggi per campagne di scavo in Oriente e nel Levante mediterraneo, a partire dalla metà degli anni Ottanta, Schiaparelli era rimasto colpito dalle condizioni di indigenza quando non di miseria dei missionari cattolici, in particolare degli esponenti dell'ordine francescano. L'egittologo,

¹⁴ Nello specifico, per l'anno 1878: 397 turchi, 79 italiani, 27 austro-ungarici, 30 tra francesi, olandesi, greci e inglesi. Ripartiti per religione: 563 israeliti, 24 ortodosi (pp. 51-52).

¹⁵ Dall'annuario delle Scuole italiane all'estero dell'anno 1907 risulta che solo 4 scuole dell'Alleanza israelitica ricevevano un sussidio ministeriale, numero contenuto rispetto alla quarantina attive in tutto il bacino mediterraneo (Annuario 1907, p. 19).

fervente cattolico e al contempo convinto sostenitore dell'idea nazionale italiana, aveva altresì notato come in molte aree la presenza di missionari ed i corsi di istruzione da loro organizzati fossero il primo fattore di diffusione della lingua e della cultura italiane. L'Associazione da lui fondata puntava quindi al duplice obiettivo di sostenere il messaggio di fede presso popolazioni non cristiane e promuovere gli interessi nazionali per il tramite dell'azione culturale. Facile rinvenire in questo programma gli elementi della riflessione sull'ordine francese fatta dal ministro Mancini al principio del decennio e facile di conseguenza immaginare come le ipotesi di collaborazione e dialogo tra la Consulta e l'ANSMI potessero trovare più facile realizzazione di quelle con l'Alleanza israelitica universale. Ad ogni modo, nel periodo preso in esame dal presente studio, e cioè sino al 1889, si mossero solo i primi passi di un lungo percorso comune che le due istituzioni avrebbero compiuto nei decenni successivi¹⁶.

Chiari segnali dell'attenzione che il ministero degli Affari Esteri rivolgeva alla creazione di strumenti di diplomazia culturale, alla sua

¹⁶ V. De Sanctis, *Scalabrini e Schiaparelli; l'assistenza ai missionari per gli emigranti italiani*, in *Studi Emigrazione*, LXI, 233, 2024, pp. 69-80. De Sanctis rileva come nelle intenzioni dei promotori dell'associazione ci fosse anche quello di trovare un punto di contatto e collaborazione tra autorità religiose e laiche in Italia, quando ancora non si era sanata la frattura originata dal processo di unificazione del Regno d'Italia. Scrive l'autrice: «Il desiderio dei promotori di agganciare l'autorità religiosa e laica nell'approvazione e sostegno dell'associazione, contribuendo a porre le basi per un incontro tra Stato italiano e Santa Sede al di là dei confini nazionali, è testimoniato anche dalle vicende che, dal gennaio 1886 al gennaio 1887, accompagnano la scelta definitiva del titolo dell'associazione, passata nel giro di alcuni mesi da quello iniziale di Associazione Nazionale per la diffusione di scuole cattoliche italiane nell'Asia, nell'Africa e nell'America, a quello di Associazione Nazionale per la diffusione del cristianesimo e della cultura italiana al definitivo Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Cattolici Italiani». Per altri approfondimenti si rimanda all'interessante opuscolo: F. Lampertico, *Indole e scopo dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Cattolici Italiani in relazione alla condizione presente e avvenire dell'Italia. Discorso tenuto il 31 luglio [1886] nel teatro olimpico di Vicenza*, M. Cellini e C., Firenze 1887. Lampertico, senatore ed economista, era assieme a Schiaparelli uno dei fondatori dell'ANSMI: nel suo discorso metteva in evidenza la funzione di baluardo contro lo strapotere culturale francese ed anche l'interesse dell'associazione per la Cina e l'Estremo Oriente.

volontà di affermare la «legittima influenza morale» italiana, potevano essere colti non solo nell'intervento, sempre più rilevante e diretto, nel settore delle scuole italiane all'estero ma anche nell'attiva partecipazione all'organizzazione e controllo di alcuni istituti di istruzione che, pur avendo sede in Italia, volgevano il loro sguardo oltre i confini del Regno.

Primo e rilevante caso da descrivere, quello dell'Istituto Internazionale di Torino. Nell'intento di fornire nuova linfa per alimentare il tessuto economico e sociale di Torino, città che aveva da poco cessato di essere capitale del Regno, il governo volle favorire la fondazione di un «Istituto internazionale» nel capoluogo piemontese, rimesso alla tutela ed alla vigilanza dell'amministrazione comunale e del ministero degli Affari Esteri. La scuola doveva avere quale compito principale quello di offrire ai figli dei connazionali emigrati la possibilità di rientrare in Italia per compiere gli studi superiori, ma apriva anche all'ipotesi di accogliere studenti non italiani¹⁷.

Pur essendo obiettivo di secondo livello, l'intento di attrarre in Italia giovani stranieri era stato messo a fuoco a seguito di attenta riflessione. Ancor prima dell'inaugurazione ufficiale dell'Istituto, il ministero aveva rilevato che famiglie straniere di diversi paesi, soprattutto delle Indie, dell'Indocina, delle Americhe e del Levante avevano preso contatti con i nostri rappresentanti diplomatici e consolari per esternare il desiderio di far educare i loro figli in Italia. Il paese era infatti considerato «[...] terra di gloriose memorie, la sola al mondo che abbia una doppia storia, l'antica cioè e la moderna, [...] dove tutto ricorda la grandezza delle arti e quella del genio scientifico»; in aggiunta presentava il vantaggio di essere «[...] allegrata di clima meglio conforme alla vita e alla salute dei giovani oriundi dei tropici, che non lo siano i paesi centrali o boreali d'Europa, ov'essi sogliono per gli studi concorrere». Queste potenzialità facevano ritenere che con una buona offerta didattica ed un adeguato livello di accoglienza, Torino avrebbe potuto arrivare ad esser preferita a Londra, Parigi e Ginevra,

¹⁷ Circolare n. 24 del 30 gennaio 1865, *Raccolta delle circolari e istruzioni ministeriali*, vol. I, cit. p. 43. In ASMAE, Archivio Scuole 1923-1928, b. 680, f., *Regio Istituto Internazionale e Coloniale di Torino. Statuti organici*, è presente lo statuto fondamentale e note, 10 aprile 1869.

a quelle città, cioè, dove già operavano istituti di istruzione destinati ad un'utenza internazionale¹⁸.

Nei fatti, superati i primi difficili mesi di attività, dopo l'inaugurazione avvenuta nel dicembre 1867, l'Istituto avrebbe ospitato un buon numero di alunni stranieri¹⁹ attraverso i quali si puntava a: «Diffondere nei paesi di origine e provenienza rispetto e amore per il nome italiano, stabilire tra la loro nazione e la nostra rapporti d'ordine morale, accrescere le relazioni commerciali»²⁰, elencazione questa che teneva in primo piano l'elemento della diplomazia culturale e lasciava in secondo piano la questione dell'incremento dell'interscambio di merci.

Prospettiva se vogliamo inversa rispetto al caso della scuola torinese era quella rappresentata dall'Istituto Orientale di Napoli, altro ente di istruzione oggetto di interesse da parte del ministero degli Affari Esteri²¹. Si trattava in questo caso di una scuola di lingue e culture orientali di antica tradizione. Fondata dal padre gesuita Matteo Ripa, missionario in Cina tra il 1710 ed il 1723, denominata da prin-

¹⁸ Circolare n. 46 del 15 marzo 1867, *Raccolta delle circolari e istruzioni ministeriali*, vol. I, cit. p. 80.

¹⁹ Nel primo biennio di attività l'iniziativa sembrava destinata a fallimento; i primi segni di buon andamento si registrarono a partire dall'anno scolastico 1870/71, anno in cui cominciarono ad iscriversi anche allievi stranieri (egiziani, birmani, giapponesi, marocchini, abissini). Dopo venticinque anni di attività si sarebbero contati 293 studenti italiani e 193 stranieri. Ricco quadro informativo sui primi anni di attività dell'Istituto è conservato nell'archivio digitale del giornale «La Gazzetta Piemontese»; si vedano i numeri 347 del 15 dicembre 1868; n. 178 del 20 giugno 1870; n. 105 del 15 aprile 1870; n. 267 del 25 settembre 1895.

²⁰ Circolare n. 596 del 28 gennaio 1898.

²¹ Sin dagli anni Settanta del XIX secolo il ministero degli Affari Esteri si interessò dell'andamento della scuola napoletana. Pur non essendo ente amministratore e vigilante, è possibile rilevare quanto la Consulta fosse in grado di influenzarne la gestione facendo riferimento alla *Relazione al Parlamento sulle Scuole Italiane all'Estero* presentata dal ministro degli Affari Esteri Mancini nel 1880 (tipografia del MAE, Roma 1880, cit. p. 184 ss.): a fronte della proposta avanzata da un religioso di trasferire il Collegio Asiatico da Napoli alla Cina, il Re aveva rimesso al ministero degli Affari Esteri la valutazione per ragioni di competenza. In ogni caso, la gestione dell'Istituto napoletano rimase appannaggio del ministero della Pubblica Istruzione sino al 1913, anno in cui passò al neo istituito ministero delle Colonie.

cipio «Collegio dei cinesi»²², la scuola aveva accolto per lungo tempo studenti di origine asiatica convertiti al cattolicesimo e religiosi occidentali interessati ad approfondire la conoscenza di quelle regioni remote, tutte persone destinate a far opera di proselitismo in Estremo Oriente al termine del percorso di studi. Sino al 1869 l'istituto era stato gestito direttamente dall'ordine gesuita; a quella data lo Stato ne aveva avocato la proprietà e l'amministrazione, coerentemente con la tendenza allora prevalente di marcare con carattere di laicità il sistema di istruzione della penisola. Gradualmente l'asse principale dell'attività si spostò dalla formazione di missionari e religiosi a quella del personale della pubblica amministrazione chiamato ad operare nei paesi arabi del Mediterraneo, in India ed in Estremo Oriente, o anche di privati cittadini, commercianti, esploratori o studiosi²³, fornendo loro gli strumenti per orientarsi in ambiti linguistici e culturali tanto distanti da quello europeo ed occidentale.

Era dunque una porta di comunicazione e contatto con mondi diversi che non mirava ad attrarre nella penisola giovani stranieri, come il collegio di Torino, ma a preparare gli italiani che a diverso titolo cercavano di tessere la tela del rapporto con paesi distanti, a beneficio di quelli che ancora una volta erano definiti i «legittimi interessi nazionali»²⁴.

²² Per una breve biografia di padre Matteo Ripa si rimanda alla pagina internet a lui dedicata in *Dizionario Biografico Treccani* (https://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-ripa_%28Dizionario-Biografico%29/). Il primo nucleo della scuola fu avviato nel 1724; a otto anni di distanza, papa Clemente IX riconobbe l'istituzione con un breve datato 7 aprile 1732; nel 1869 ne venne avocato il controllo dallo Stato italiano – ministero della Pubblica Istruzione e mutato il nome in Collegio Asiatico; altra riforma del 1888 avrebbe determinato un secondo mutamento di denominazione in Regio Istituto Orientale e il coinvolgimento del ministero degli Affari Esteri nella gestione.

²³ Si veda il combinato disposto dai RR. DD. n. 2876, seconda serie, del 26 ottobre 1875 e n. 4606, seconda serie, del 28 ottobre 1878, articolo 1. In particolare, il decreto del 1875 stabiliva che su un totale di venti allievi ammessi ogni anno, cinque fossero chierici destinati alle missioni, nel rispetto delle volontà del fondatore, e quindici laici, dei quali cinque forniti di borse di studio e dieci paganti.

²⁴ C. Giglio, *Storia del Collegio Asiatico. Le discipline africanistiche, orientalistiche e coloniali nelle università italiane*, in «Africa», anno 15, n. 3, maggio – giugno 1960.

Rinnovata sanzione dell'intento del ministero degli Affari Esteri di intervenire nel settore dell'istruzione per dare sostegno alla proiezione internazionale dell'Italia emergeva in una contingenza che può essere a giusto titolo considerata tornante fondamentale per la storia delle scuole italiane all'estero. Con Regio Decreto n. 6566 dell'8 dicembre 1889 veniva infatti emanato il primo corpo normativo organico in materia.

Inspiratore del provvedimento era stato il presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Affari Esteri ad interim Francesco Crispi. Come è noto lo statista siciliano, giunto alla guida dell'esecutivo per la prima volta nel luglio 1887, avviò rilevanti riforme in diversi ambiti della pubblica amministrazione²⁵. Il ministero degli Affari Esteri fu interessato da un incisivo riordinamento (Regio Decreto n. 5148 del 25 dicembre 1887), volendosi adeguare l'articolazione degli uffici ad una politica estera più dinamica ed ambiziosa. Per la prima volta si assegnò esplicitamente ad un ufficio la competenza sulle scuole italiane all'estero, struttura non a caso incardinata nella Divisione Affari Politici²⁶, particolare questo che ne sottolineava la valenza di strumento utile a sostenere gli interessi nazionali. Alla riforma amministrativa seguì a distanza di due anni l'intervento normativo, il già citato RD n. 6566, che, oltre a determinare la definitiva prevalenza del ministero degli Affari Esteri su quello della Pubblica Istruzione nella definizione delle linee strategiche di indirizzo del settore delle scuole all'estero, mirò a trasformare in un sistema regolamentare dettagliato e coerente i quasi trent'anni di pratica attività ed esperienza.

Senza soffermarsi sull'analisi dell'articolato, era possibile trovare richiami alla già descritta valenza delle scuole come strumento di diplomazia culturale nella sintetica relazione presentata al sovrano per chiedere la firma del provvedimento²⁷. Concetti quali «la diffusione

²⁵ C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 612 ss.

²⁶ L.V. Ferraris, *L'amministrazione centrale del Ministero degli Esteri italiano nel suo sviluppo storico (1848-1954)*, Poligrafico Toscano, Firenze-Empoli 1955, pp. 32-33.

²⁷ Concorda con questa lettura D. Castellani (*Scuole italiane all'estero. Memoria, attualità, futuro*, Franco Angeli, Milano 2018, pp. 31-32) che parla di «finalità promozionale dell'attività governativa» e di «scuole come elemento di penetrazione culturale e commerciale».

della lingua italiana presso le nazioni straniere come mezzo efficacissimo di influenza civile e nazionale»; il carattere laico dell'insegnamento che avrebbe consentito di attrarre un numero sempre maggiore di studenti stranieri; la necessità di dotarsi di un corpo insegnante dalla preparazione adeguata e di raggiungere livelli di qualità nell'insegnamento che fossero rispondenti all'immagine che il paese intendeva proiettare all'estero, preparavano l'allocuzione finale della relazione:

Sire, la lingua italiana, per la faconda operosità commerciale e per le gloriose imprese dei nostri avi, prima era, nelle terre del Levante generalmente e sopra tutte le altre dominante, ma ora, per la poderosa concorrenza di altre nazioni che quivi hanno rivolti i tesori della loro ricchezza e gli sforzi della loro attività incivilizzatrice, essa viene a mano a mano declinando. E ad impedire il totale decadimento contribuiranno potentemente le scuole italiane di quelle contrade, per mezzo delle provvisioni contenute nel presente decreto che si spera voglia meritare l'alta approvazione di Vostra Maestà, richiamate a novella vita.

Il regolamento dell'89 fu in qualche misura il punto più alto di un processo di progressiva focalizzazione del valore delle scuole all'estero come strumento di diplomazia culturale, processo però destinato a sfumare, a declinare negli anni successivi.

Al principio degli anni Novanta la pesante crisi finanziaria che investì il paese impose dei tagli consistenti al capitolo del bilancio del ministero degli Affari Esteri destinato alle scuole all'estero, comportando la chiusura di molti istituti governati e una minore disponibilità di fondi per sussidi²⁸.

Quasi contemporaneamente si registrò un aumento esponenziale dei flussi migratori. Il fenomeno impose di temperare i piani originari di utilizzo della scuola come strumento di diplomazia culturale e la necessità di garantire istruzione ed assistenza ai figli dei connazionali emigrati, componente quest'ultima che si fece sempre più impellente e che condizionò le successive riforme del settore delle scuole italiane all'estero (legge Blanc del 1894 e legge Tittoni del 1910²⁹) fino quasi a stendere un velo d'oblio sui primi decenni di vita postunitaria,

²⁸ D. Castellani, *op. cit.*, pp. 35-39.

²⁹ Castellani, *cit.*, pp. 36 ss., pp. 39 ss.

quando le scuole all'estero erano state viste in prima istanza come mezzo per agire in aree di diretto interesse diplomatico, affermando il valore dell'idioma e della cultura nazionale, nonché stabilendo legami con le élites socio-politiche di tali contesti.